

TOMMASO STIGLIANI

CONTRIBUTO ALLA STORIA LETTERARIA DEL SECOLO XVII.

(Continuaz. v. pag. 421 dell'annata 1890).

Ma, del resto, nulla possiamo aggiungere intorno al valore di quest' edizione del *Canzoniero* a ciò che dicemmo per l'edizione del 1605. Osserviamo infatti la stessa divisione in otto libri (1), ai quali però non sono più premesse quelle lettere di cui facemmo già cenno, parlando della prima edizione delle rime: invece tutto il volume è dedicato al Cardinal Scipione Borghese, presso il quale, in quello stesso anno, lo Stigliani avea preso servizio (2). Di più, precedono il volume due canzoni di Virginio Cesarini, che lo Stigliani tolse dal « volume delle composizioni » di quel mecenate, la prima delle quali s'aggira su soggetto amoroso, riprendendosi lo Stigliani per aver tentato di schivare gli strali d'amore (3), e nella seconda si esorta il poeta a por termine

(1) È inutile rammentare qui che ancora manca uno studio esterno sul canzoniere italiano; ad esempio, nel Seicento fervé lotta tra il Marino e lo Stigliani sul primato della divisione in soggetti delle loro liriche. Cfr. APROSIO, *Sferza poetica*, pag. 43, che scrive: « Intorno poi all'esser tolta [quella tal divisione] allo Stigliani, v'è chi crede altrimenti: perché le *Nuove Fiamme* di M. Ludovico Paterno stampate in Lione da Guglielmo Rovilio l'anno 1468 portano alla seconda pagina la stessa divisione ».

(2) MAZZUCHELLI, *Op. cit.*

(3) Comincia:

Stigliani, io già ti dissi,
Che saresti d' Amor segno agli strali,
E che senza provar l' ire fatali
Meglio era, che prigiona a lui t' offrissi.

al *Mondo Nuovo*, che potrà gareggiare col *Furioso!* (1) Né le somiglianze sono appena esteriori, perchè, a parte i numerosi rifacimenti, ai quali, per lo sviluppo dell'attività del poeta dovrà far capo chi abbia in animo di tessere una completa monografia su di lui, le rime sono quasi le medesime dell'edizione del 1605, in cui non compariscono, è vero,

e seguita:

Ma la tua mente intesa
A più severa impresa,
Allor il mio parlar ben non udissi.
Or preda sei d'un adorato sguardo;
E 'n tuo soccorso ogni rimedio è tardo.

Ma di rossor modesto
Nobil vergogna la tua fronte asperge,
Stimi viltà, se nel tuo sen s'immerge
Pensier d'amore a dotte cure infesto;
Amore è colpa usata,
E d'un' alma infiammata
Ingiusto è il biasmo nel dolor funesto
Fragile è 'l nostro petto, Amore invitto,
Talvolta il non errar quasi è delitto.

(1)

Stiglian, pubblica voce oggi condanna
L'arti di Febo, e di stoltizia accusa
Chiunque in compagnia d'inclita Musa
Sovr' Elicona di salir s'affanna.

Né forse a torto il suon di tosche lire
Biasmano i saggi a impure fiamme ancelle,
Che sol d'un volto l'adorate stelle
E lodano d'Amor gli scherzi e l'ire.....

Ma perchè del Colombo il chiaro vanto
Da te, Stiglian, cantato ancor si cela?
Scoprilo omai, che Febo a me rivela
Ch' al Ferrarese egual sarà 'l tuo canto.....

Tempo verrà, che fra tue dotte carte
Aprirà la prudenza i suoi misteri,
E per entro a' tuoi barbari emisperi
Di cortesia ritroverassi l'arte.

Già veggio il sol della virtù cadente
Seguir Italia in su' tuoi libri, ed indi
Le sagge menti trar l'oro de gl'Iadi,
Di cui della tua lingua è 'l rio lucente.

quei componimenti poetici, scritti per burlare « la maniera idillistica », ma vi sono per contro alcuni di quegli odiosi indovinelli che procurarono la proibizione del libro (1). Quello

(1) Gl' Inquisitori permisero la ristampa di alcuni di essi « che nel senso letterale non hanno apparenza di lascivia, come avevano quegli altri » *Canzoniero*, pag. 217. Ecco, del resto, gl'*Incipit* degli indovinelli, con la *chiave*, avvertendo che quelli segnati con un asterisco sono comuni alle due edizioni.

1) *Lo scrivere:*

Sapete ciò che faccio, o donne belle, (*sonetto*)

2) *Gli occhi:*

Noi siamo duo, che come s'entra in letto (*ottava*)

3) *Il gonfiar del ballone:*

Donne, io ho parlato chiar se non v'annoio (*sonetto*)

4) *Il leuto:*

Madonna io ho un cotal, ch'è per mio uso (*sonetto*)

5) *La braghetta delle calze:*

Donne, che sì, ch'io vi fo travedere (*ottava caudata*)

6) *L'incudine e il martello che lavorano:*

Femina e maschio un sopra l'altro stava (*ottava*)

7) *La calzetta:*

Dentro un buco peloso io ho tal hora (*ottava*)

8) *Madre e figliuolo che allattano:*

Stavano duo di differente sesso (*sonetto*)

9) *La padella in cui si cuoce la salciccia:*

Sopra alquante fassine, hoggi si stava (*sonetto*)

10) *Il fuso:*

Son pria sottile, e in prezzo maggiormente (*ottava*)

11) *L'ovo:*

Io chiudo in bianca pelle il capo rosso (*ottava*)

12) *La spada:*

Son cosa lunga, e ne la pelle avvolta (*sonetto*)

13) *La candela di sevo:*

Pende d'alcun peluzzi un cotaletto (*ottava*)

14) *Il mangiare:*

Io vidi un uom, ch' in un forame fesso (*sonetto*)

15) *Il naso:*

Qual è quel membro, che mai non inghiotte (*ottava*)

16) *Lo scaldaletto:*

Grosso di capo, di faccia pertugiato (*ottava*)

però di veramente importante che si rinviene in questo quarto libro degli amori giocosi è tutta una serie di poesie, nelle quali lo Stigliani satireggia a tutto potere all'indirizzo del Marino e della sua scuola. Queste poesie si dividono in idilli, sonetti e madrigali; i primi sono tre: l'*Amante disperato* « dirizzato al Signor D. Virginio Cesarini », l'*Amante stoltisavio* dedicato al card. Barberini e la *Musa del secolo Nostro* che non ha dedica; i sonetti sono sei e i madrigali diciannove,

17) *Il lavar delle mani:*

De l' usar le mollitie io tanto godo (*ottava*)

18) *L' ago da cucire:*

Son ritto, aguzzo, e da un capo bugiato (*ottava*)

19) *La chiave:*

Presso la pancia mi pende un cotale (*ottava*)

20) *La sanguisuga:*

Son tutta coda, e di color brunetto (*ottava*)

21) *Minestra di risè:*

Liquido seme, e bianco com' argento (*ottava*)

22) *Il guanto:*

Sono un buco arrendevole di pelle (*ottava*)

23) *La pulce:*

Io sono un non so che pronto e vivace (*ottava*)

24) *Il cappello:*

Son, Donne, un copercchiuol tondo, il qual copro (*ottava*)

25) *L' archibugetto, detto pistola:*

Porto sotto le calze per rispetto (*ottava*)

26) *Il ditale:*

Vo' avete, Donne, un vòto vasettetto (*ottava*)

27) *Lo stucchetto del cerusico:*

Ecco una cosa coverta di pelle (*ottava*)

28) *L' istrumento di bronzo per conciare il collare a lattughe:*

Trovasi un lungo scapatocchio, e dritto (*ottava*)

29) *La campana:*

Son senza denti una sì larga bocca (*ottava*)

30) *La fica, frutto:*

Sporca di nome e dolce di pastura (*ottava*)

31) *Il grembiale donnesco:*

Son lo strumento da coprir le donne (*ottava caudata*)

ai quali s'aggiunge una canzonetta: e tutti questi componimenti poetici sono, ci avverte il poeta « composti nella maniera poetastrica ove però s'avvertisca essere in alcuni luoghi qualche frasi, o parola buona, ma esservi state poste per legar' insieme le viziose e sregolate ». Nell'esordio del primo idillio lo Stigliani, dirigendosi al Cesarini, dice che « il buon cantor Carmenio », cioè egli stesso

Per ristorarsi da' suoi gravi studii,
Prese in stile a cantar dal suo diverso.
In quello stil, che tu schernisci tanto,
Dell'odierno volgo dei Cantori:
Che ben diletto porge,
Com' il canto far deve:

32) *Lo sparviere:*

Ho capo e busto, e m'assottiglio e ingrosso (*ottava*)

33) *Lo scopettino:*

Donne, io di rosso imberrettato fui (*ottava*)

34) *Il latte humano:*

Conosco un succo human bianco, e soave (*ottava*)

35) *La scarpa:*

Buco son io d'una comun vacchetta (*ottava*)

36) *La pentola, o pignatta:*

Io son bocca fuor nera, e dentro rossa (*ottava*)

* 37) *La tartaruga o testuggine:*

Io son magra di gola, ed ho il gavazzo (*sonetto*)

* 38) *Il gallo:*

Se ben nessun mi batte, io grido forte (*sonetto*)

* 39) *La grattugia:*

Ho cent'occhi e non vedo (*madrigale*)

* 40) *Il pescare:*

Calossi un huom da ben, ch'è insidiatore (*ottava*)

* 41) *Le forbici:*

A un tempo stesso io sono un solo, e due (*ottava*)

* 42) *Il cotogno:*

Cosa son io che seggo a capo chino (*ottava*)

* 43) *Porco in salame:*

Essendo stato in vita san del corpo (*ottava*)

Ma lo porge di riso:
 Non di compiacimento.
 Odilo, come disse,
 Odi le note sue,
 E trastullo ne traggi, e 'nsieme esempio.

E qui, con evidente allusione al Marino e ai marinisti, comincia a poetare grottescamente con frasi irte di metafore strampalate e di bisticci ridicoli:

Già infarinata, e sparsa
 Di matutini albori
 La bianca molinaia d' Oriente,
 Macinava nel Cielo
 Il frumento vermiglio
 Delle minute stelle,
 Colle rotanti mole
 Delle sfere celesti:
 E lo tritava in candidetta polve,
 La quale è quella poi, che divien giorno.
 Che diss' io molinaia? Anzi più tosto
 Send' ella diventata
 Della corte di Giove
 Lucida cuoca, e guattera serena;
 Coceva il di nel gran paiuol del Cielo,
 Sopra la brace delle stelle ardenti,
 Per far vivanda agli occhi
 De' miseri mortali:
 Vivanda di lustror fulgida, e rara,
 Vivanda di splendor nitida e chiara.

L' altro idillio, l'*Amante stoltisavio* non è, così nella forma come nel contenuto, dissimile dal primo. Il poeta si rivolge al Barberini, del quale esalta i suoi studi di greco, invitandolo ad ascoltarlo.

Se conoscer desij piú apertamente
Del tuo saggio sonar l'alta dolcezza,
Le sconce dissonanze odi d'altrui.
Odi in che sozza guisa,
E 'n che deforme modo,
Oggi la turba ardisca
De' citaristi ignari,
Toccar le degne fila
Della lira toscana,
Per isciagura della nostra etade ;
I quali or' io scherzando imitar voglio,
Com' a diporto far sovente soglio.

Quindi narra di un legista, certo Graziano, che s'era portato in un luogo solitario per gustare le

scolastiche ferie....

Né piú saliva, come suol, togato,
Su la dotta bigoncia
A spianar d'Ulpiano
Le scoscese dottrine
Coll' argano legal da i cento mangani.
Anzi snudato s'era
Della tumida gonna, e faldeggiante,
Ch' al corpo gli compon ricca gualdrappa.
Ed erasi svestito
Dell' immenso coperchio, e sfericoso,
Ch' alla testa gli fa rotondo tetto,
Deposte avendo ancora
Le manual vagine, che gli tengono
Sepolte fin' a gomiti le braccia.
Sì ch' egli rimanuto in uno schietto
Domestico farsetto
Fra l' arcane muraglie
Del famigliare ostello
Un asinel sembrava,
Che stato dal signor pur dianzi fusse
Di salma disonusto.

Nella sua solitudine il dottor Graziano si lamenta della crudeltà di una certa Simona, sua amante, che lo fa soffrire; e decide di uccidersi:

Io voglio, io voglio appendermi per gozzo
 Ad un nodo corsoio,
 Senza di qui partirmi.
 Voglio, che l'alma m'esca
 Per calle adulterino
 In forma d'uno strepito fetente,
 Alla barba dell'invido Carmenio (1).
 Su su scendasi omai dal dir' al fare,
 E dalla lingua calisi alle mani.
 Come fu la mia vita una commedia.
 Così sia la mia morte una tragedia.
 Già la strozza m'aggroppo.
 Già sullo scanno salgo.
 Già consegno il capestro all'architrave.
 Già è compiuto il tutto.

Però mentre il grottesco personaggio (sotto le spoglie del quale noi non dubitiamo debba effigiarsi l'Achillini, in quel tempo già famosissimo, e da tempo professore d'umanità a Bologna), sta per spiccare il salto, si pente, perché osserva:

Non voglio orbar Simona
 D'un suddito sì fido;
 Non voglio orbar Falcidio
 D'un amico sì vero;
 Non voglio orbar Carmenio
 D'un ostacol sì duro:

(1) In quella copia del *Canzoniero* con postille autografe da noi già indicata, tra questo verso e il seguente sono aggiunti questi altri:

Invido della fe' ch'io e Vanilio
 All'unico Falcidio aveam giurato,
 Componendo un fedel triumvirato,
 Del quale egli si beffe a grave torto
 E dice che noi tre parean più tosto
 A chi ci mira uniti.

e, unendo gli atti alle parole, conclude:

Ed intanto io mi stralcio le ritorte,
E smonto giù con tua licenza, o Morte.

Quello però che più interessa per noi è naturalmente l'ultimo idillio, la *Musa del secolo nostro*, nella quale lo Stigliani più che altrove cercò di sfogare la sua bile. Finge il poeta di andare a diporto per il monte Parnaso, e di scontrarsi nella musa raffigurata in

Una difforme Donna

Avvegnadio, ch' ella non veglia fusse
La qual si contraffatta era di membri,
Che nessun d'essi il suo sito godea:
Oltr' esser tutti falsi, oltr' esser tutti
Organati a ritroso,
Sì che veduto avresti
Star quasi il braccio ove star de' lo stinco,
E 'l petto ove le terga:
E parer tergo il petto, e stinco il braccio.
Ella di gigantea sendo statura,
Ma prolissa, e gracile,
Ceffuto, e rincagnato
Avea lo scarno e pallido visaggio,
Con fronte bieca e scarmigliate chiome,
Che sembravano proprio
I crin della sassifica Medusa.

La musa era vestita di

Metafore sfacciate,
Ed ipperbole fiere, e disperate:
Apparendo nel campo
Un frivolo ricamo
Di graduazioni sciocche,
E di ripigli insulsi,
Con fil cuciti di prosopopee.
Intempestive, e ree.

Qui il poeta, con evidente allusione all'*Adone*, che, come vedremo, considerava un informe ammasso di episodi non uniti con naturale graduazione, aggiunge:

Ma quel che piú pativa all'occhio altrui
Era, che fuor degli squarciati trinci
Spuntavan sconciamente
Cumuli di molteplici episodi,
Che l'uno all'altro eran a caso annessi,
Come tra lor le frondi
Son dell'indico fico.

Al vedere quella « eteroclita donzella » il poeta esclama « esterrefatto »:

O delle Donne altero e raro mostro,
O larva singolar de' nostri giorni:
Dimmi chi sei, ch'io di te possa annunzio
Portar' alla propaggine mortale
Giú del colle versale.

E la Musa risponde sardonicamente:

Io t'accorgo, che tu sei sciocco affatto:
Né sai, che cosa sia
Bellezza, e leggiadria:
Non essendo invaghitoti a prim'occhio,
Né postoti in ginocchio,
Com' a molti di fare è convenuto
La primier volta, che m'hanno veduto.
Io non son mostro, né tampoco sono
Larva, com tu m'appelli:
Ma son la musa dell'età presente,
Nasciuta gli anni a dietro a sorte in Cirra.
Son quella, che candisce il nome altrui
Col glorioso zucchero de' carmi,
Perché l'oblio nol roda, e non lo tarmi (1).

(1) Nell'edizione postillata dopo il verso *Larva com tu m'appelli* vi sono i seguenti da sostituirsi agli altri:

Ma son la Musa dell'età presente
Nasciuta gli anni addietro in Cirra a sorte,
Generommi un gran membro
Napolitan ch' ai canti

Il poeta a queste parole rimane istupidito, ma finge di credere alla Musa, alla quale fa de' sardonici complimenti; ed essa lo invita a seguirlo:

Ch' io voglio imbalsamar la tua memoria,
 E mirar la tua fama:
 Innalzandoti a l'etra
 Sovra volanti piume
 Di colti idilli, e di canzon leggiadre;
 Si che tanto avrai senno
 Quant' ebbe valentigia
 Il pugnator crinito,
 Ch' i Filistei conquise
 Coll' asinina face:
 E chiare diverran tue rime rauce (2).

Però il poeta a quelle pазze millanterie della turpe Dea si schermisce, affermando di dover raggiungere Apollo:

Così lasciando io lei
 In quel pratetto sola
 Negli orti entrai musaici, e quindi poscia
 Venuto al gran delubro,
 Che là in mezzo si situa:
 Mi prostrai dello Divo alla presenza.

Avea duo testimonij bolognesi
 Con deplorar Tersicore mia madre,
 La qual trovò a dormir fuori del monte.
 Son quella Musa, quella
 Che confetta e candisce il nome altrui
 Col glorioso zucchero dei carmi,
 Perché l' oblio nol tarmi
 Quella che rompe il capo a morte ria
 Questa che l' uom disamina e lo 'ndia.

(2) Nelle postille marginali dopo quest' ultimo verso sono aggiunti i seguenti, ne' quali sono indicate tutte le opere del Marino:

Per lo che potrai
 Ancor tu compilare e in luce elicere
 Lire, Sampogne, Epitalamij, Tempij,
 Adoni, Murtoleidi,
 Ritratti, Galerie
 E Sferze, e Padri Nasi, e Dicerie.

Apollo stava sul trono, presso il quale sedevano

I celebri trombetti
 D'Orlando, e di Goffredo:
 E i lodatori egregi
 Di Lauretta e di Bice:
 Col sampognier d'Opico, e Meliseo,
 E con quel di Mirtillo:
 E poi sedea men degna altra brigata (1).

e con lui si lamenta perché si permette che

Quella vana fantasma,
 Quella falsa chimera
 Ch' ha l'ingegno de' giovani infollito

segga in Parnaso. E Apollo risponde:

Carmenio, io mai non vidi
 Costei di cui tu parli:
 Ma ben da' cigni ebbi l'altrier ragguaglio,
 Ch' ella vantando vassi
 D'esser suta da me quassù chiamata
 E criata Arcimusa;
 Nova, che si spiacquette alle mie vive
 Uditrici vagine;
 Nova, che si frizzommi
 Per li meati dell'orecchie il core:
 Ch'io ratto imposi al mio censor saccente,
 La qual qui stanza in un castel di vetro,
 Ch'egli gir ne dovesse
 In compagnia d'una quadriglia armata
 D'altri censor minori,

(1) Questi versi sono così cambiati nel rifacimento manoscritto:

I lodatori egregi
 Di Beatrice, di Laura e di Fiammetta,
 D'Orlando e di Goffredo,
 Col sampognier d'Opico e Meliseo
 E con quel di Mirtillo: oltre 'l burlesco
 Biasimato della romana corte.

A traboccarla giuso
Con critiche forcine.
Ed egli andovvi, ed andavi ogni die,
Ma rinvenir ancor non l' ha possuta,
Conciosia cosa, ch' ella
Sfugge a tutta sua possa
Il cospetto de' Savi,
Ed intanando vassi
Per li fianchi del monte
Tra gli piú ombranti sterpi,
Che sian nella bosaglia lauretana:
Facendo solo udirsi,
Quasi seconda Orfea,
Ad asini, a cameli, a scimie, a struzzi,
Ed ad altri bestiali ascoltatori.

Dopo di che Apollo invita il poeta di unirsi ai cercatori della dea, ed egli ubbidisce.

Poi venni co' ministri al luogo, ov' era
La novella Megera,
I quai con saldo fune
Di robusti argomenti
L' avvincigliaro a un tratto;
Bench' ella dibattendo i falsi membri
Con temerarie scosse
Di satirici motti
D' ubbidir discrepasse
All' apollineo editto,

e anzi chiamasse il poeta « spia e fallitore ». La Musa è infine consegnata a Carmenio, il quale termina l' idillio con l' esortare i giovini a non seguire le fallaci orme.

Banditela del tutto,
Banditela per Dio
Fuor delle vostre carte:
Se non volete ch' elleno tantosto
Facciano avvolgimento alla tonnina,
O dian munizione alla latrina.

È facile comprendere l'importanza di queste rime giocose, che, se pur ispirate allo Stigliani da un odio acerrimo pel Marino e per i suoi amici, erano però in una certa guisa l'eco di una parte dei letterati d'allora. Questa corrente, ostile al più grande dei poeti del Seicento, è importante appunto perché sorse in pieno marinismo, quasi come reazione al gusto letterario di una schiera di poeti, tra' quali annoveriamo, senza tema di errare, il Tassoni, il Ciampoli, il Preti, l'Achillini e in parte, almeno nel contenuto, il Rinuccini e il Chiabrera; contro di essi, i quali prendevano a soggetto delle loro poesie l'amore, si scagliava il Testi, in quell'ode per la morte di Virginio Cesarini, nella quale, tra l'altre cose, diceva:

Or de l'Itale cetre è somma lode
 Cantar quel, ch' a gran pena
 Frine oseria tra ciechi orror notturni.

E più in là:

Narrarsi odo ben io con dolci carmi
 De la Dea di Citera,
 E del leggiadro Adon gli amplessi e i baci;
 Ma non sento però, ch' al Dio de l'armi
 Osi tromba guerriera
 Sacrar con l'alto suon note pugnaci.

dove l'allusione al poema del Marino è manifesta. Però la nuova scuola, se così vuol chiamarsi, non fu in aperta contraddizione con quella marinesca, perché abbiám veduto che lo Stigliani, e con lui il Testi, il Chiabrera, il Rinuccini ed altri, seguirono spesso le pedate del fortunato poeta.

Insomma non vi fu vero e proprio antimarinismo che non debba confondersi con quel periodo di reazione che s'intitolò dell'Arcadia, come crede il Mango, il quale in un arruffatis-

simo opuscolo (1) osserva che l'antimarinismo è « quella reazione, che ha intendimento letterario, e non altro fine che quello di combattere direttamente la maniera del Marino mediante gli studi classici, l'esempio della propria poesia, e altri scritti ». Tali sono appunto i canoni che si prefisse di contrapporre l'Arcadia al marinismo, né si può concepire una scuola diversa da quella arcadica che abbia gli stessi preconcetti e le medesime tendenze e, diciamolo pure, tutte quelle vacue sentimentalità degli Arcadi. Il Caravelli, in un suo lavoro forse troppo allungato e nel quale, senza molte prove di fatto giunge a una conclusione sia pure affrettata, ci sembra che riassumi meglio la questione, nel considerare, come fa, quel periodo che abbraccia appena mezzo secolo, come un lavoro di preparazione all'Arcadia: lotta feconda che volle combattere più che la poesia del Marino, i marinisti nell'abuso di metafore e di bisticci (2).

Intanto il 25 marzo del 1625 moriva in Napoli il Marino: e mentre tutta Italia lamentava la perdita del più grande dei poeti di quel secolo, anzi, com'ebbe a scrivere con grottesca rettorica l'Achillini al Preti, del più grande poeta dell'umanità (3); mentre quasi contemporaneamente il Baiacca, Segretario del Cardinale Scaglia, e il Loredano, il famoso autor

(1) *Antimarinismo*, Studio del dottor FRANCESCO MANGO, Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia, 1888, pag. 5. È noto che quest'opuscolo suscitò una violenta polemica sopra un certo diritto di priorità tra l'autore e il Caravelli. Cfr. *Una pirateria letteraria* (nel Periodico *Vita Nuova*, 1890, n. 17), *Ancora dell'antimarinismo*, *Notizie e documenti del dottor FRANCESCO MANGO*, Palermo, 1890 e *Ancora una parola sulla pirateria letteraria del dott. FRANC. MANGO*, Prato, 1890. Una tale questione, la quale è uscita anche dal campo della convenienza, è indegna degli studiosi non pure, ma della gente seria.

(2) *Pirro Schettini e l'Antimarinismo*, Studio di VITT. CARAVELLI, Napoli, 1890.

(3) MARENO, *Lettere*, pg. 215.

della *Dianca*, ne stendevano la vita, pubblicandola in edizioni a parte (1); lo Stigliani ch' ebbe sempre paura di lui per le sue potenti amicizie, poté respirare, e da Roma, che pur era centro molto importante del marinismo, dimorando in essa il Falconio, il Mascardi, il De Simeonibus ecc., prepararsi a difendere la sua riputazione, della quale fu sempre gelosissimo. Nel 1626 noi sappiamo ch' era attorno a rivedere il *Mondo Nuovo*, ormai già terminato, come appare da una lettera con la quale il poeta ringraziava gl'*Insensati* di Perugia per averlo fatto membro di quell'Accademia (2), e nello stesso anno, scusandosi col cardinal Pignatelli di non poterlo raggiungere a Morlupo, scriveva: « Io vorrei così in Morlupo servir V. S. Illustrissima colla presenza, come in Roma la servo col desiderio. Ma poichè il bisognarmi assistere alla correzion del mio *Canzoniero*, ch' ora si ristampa, mi necessita a dimorarci, differisco a settembre prossimo l'adempimento di questo debito (3) ». Durante la revisione del *Canzoniero* egli si trovò di nuovo nelle difficoltà finanziarie, perchè nell'aprile del 24 era morto il Cesarini, e così gli era venuta a mancare la rendita dei cento ducati; s'aggiunga che il cardinal Scipione Borghese non gli diè mai la promessa pensione di cinquanta scudi (4), onde il poeta, in una lettera diretta ad Alessandro

(1) Cfr. il mio *MARINO*, pg. 41.

(2) *STIGLIANI, Lettere*, pg. 108.

(3) *Id.*, pag. 63. Del *Canzoniero* si fece una nuova ediz. nel 1625 in Venezia per Evangelista Deuchino, ma non abbiamo notizia di quella del 26, che certamente non fu fatta. Una copia dell'edizione del 1625 con numerose postille autografe a margine è posseduta dalla Vittorio Emanuele; forse essa era destinata come originale per l'edizione del 1626.

(4) « Io non solamente non ho avuto dal Signor Cardinale la pensione nuova di centoventi scudi, la quale m'era stata da lui promessa in ricompensa della mia ordinaria provvisione, che non corre (o per meglio dire, che credo tanto ch'io non l'arrivo mai) »; *STIGLIANI, Lettere*, pg. 71.

Angelico a Cattaro, scriveva: « Io ora ne son restato in *puris naturalibus* come era quando da Parma venni a Roma, cioè colla sola entrata, ch' io ho in Matera, la quale a spenderla qui non mi basta, dovendone spesar tre bocche; ed a spenderla in Matera, non v'è tutto il mio compiacimento, né tutta la mia riputazione, avendo da quella Comunità saputo per sua lettera, ch' essa, s'io v'andassi, non mi menerebbe buona la franchigia del mio abito ». E s'augurava la morte, la quale l'avrebbe « sottratto non solo alle fatiche letterarie, che *faceva* ed alla persecuzione che *v'aveva*, e all'indisposizioni che *pativa*, ed agl' incomodi, che *sentiva*; ma principalmente alle molte tribolazioni dell'animo, che l'*accompagnavano* di ogni tempo (1) ».

Ma non ostante le sue strettezze finanziarie, lo Stigliani era sempre occupato in faccende letterarie. Per ribattere i vecchi attacchi del Marino pensava sempre a dare alla luce un'opera apologetica: ne abbiamo notizia sin dal 1623, parlandosene nella prefazione del Balducci al *Canzoniere* (2); ma i seguaci del Marino sempre rimproverarono allo Stigliani il non aver pubblicato il libro quand'era vivo l'avversario, e avevano pienamente ragione, perché, sebbene lo Stigliani, per bocca del Balducci, sempre assicurasse di averlo composto in vita del Marino, è un fatto però ch'esso uscì due anni dopo la morte dell'emulo. Né valse una dichiarazione, firmata da molti, che attestavano d'aver letto l'*Occhiale* prima della morte del Marino, poiché, ad ogni modo, lo Stigliani

(1) STIGLIANI, *Lettere*, pg. 72.

(2) « L'*Occhiale* sopraddetto, Apologia disputativa, nella quale fra l'altre materie, che si trattano, si difende ancora esso poema (il *Mondo Nuovo*) da que' si fatti oppositori, e da altri ».

non poté giustificarsi di non averlo fatto stampar prima (1). « Noi infrascritti - affermavano i firmatari (2) - per la presente facciamo piena testimonianza d'aver letto, et veduto il libro quarto dell'Apologia del Sig. Cavalier Stigliani, la quale si chiama l'*Occhiale*, un gran pezzo fa, ed in vita del Signor Cavalier Marini. E questo diciamo per la verità in Roma, il dì 28 d'ottobre 1625 ». E il Balducci nella prefazione scriveva: « Io non ho, Signori Lettori, mandate in oblivione le promesse, che vi feci, quando diedi alle stampe le rime purgate del Signor Cavalier Stigliani; cioè ch' alla giornata io sarei tuttavia venuto pubblicando ad una ad una tutte l'altre opere di quello. Perciocché ora tengo sotto la correzion de' Superiori il suo *Mondo Nuovo* compito per darlo subito fuori, ch' esso venga spedito: appresso al quale havrete l'apologia detta l'*Occhiale*, distinta in quattro libri, opera del quale io son d'opinione molte cose dover i giovani in questo secolo imparare, le quali non si sono mai più sapute. Ma perché per alcuni necessarij rispetti conviene all'autore di far vedere prestamente il Quarto Libro d'essa Apologia,

(1) Ecco il titolo dell'opera: *Dello / Occhiale / Opera difensiva, / Del Cavalier / Fr. TOMASO STIGLIANI. / Scritta in risposta al Cavalier / Gio: Battista Marini. / il **** / Dedicato all'Eccellentiss. / Sig. Conte D' Olivares. / Con licenza de' Superiori, e Privilegio. / () / In Venetia, MDCXXVII. / Appresso Pietro Carampello.*

(2) Essi erano: Lottario Conti, il quale affermava d'aver veduto l'*Occhiale* nel dicembre del 1624, Ludovico Sanmartino D'Agliè, Francesco Bracciolini, Giuseppe Teodoli, Alessandro Angelico, Ferrante Carli, Andrea Boncompagni, Giuseppe Amicucci, e Pompeo Garigliano. L'ALEANDRI (*Difesa*, pag. a 6 v.) afferma che due de' « soprannominati valenthomini » gli dichiararono « che dallo Stigliani non fu letta loro se non certa particella di quanto hora nell'*Occhiale* si contiene »; a noi poi sembra strano vedere tra i sottoscrittori il D'Agliè che fu amicissimo del Marino, cui indirizzò un'ode, la quale fu premessa alla *Sampogna*.

io ho voluto in questo mezo donarvelo come faccio: e facciolo oltracciò a fine di non lasciare (secondo dice il proverbio) vòta la scena, e per suggerir qualche degna esca alla nostra virtuosa aspettazione. Che se bene il Sig. Cavalier Marini è già passato a miglior vita, *anche questa parte fu fatta vivente lui, ed in quelle prime settimane*, ch' egli di Parigi venne a Roma, sì come io so di certa scienza, e sì come indubitatamente apparisce dalla sottoscritta fede de' degni personaggi, che insino allora lessero manoscritto il tutto ». Dunque l' *Occhiale*, se fu pensato di scrivere quattro anni prima, effettivamente, ove il Balducci dica il vero, fu steso nel 25, forse quando il Marino, giunto trionfante in Roma, ritornando dalla Francia, mosse maggiormente l' invidia dello Stigliani.

Esaminiamo ora l' *Occhiale*, che per un quarto di secolo tenne desta l' attenzione degli scrittori italiani. Esso è diviso in due parti: nel primo si esamina l' *Adone* esteticamente, cioè in complesso; nella seconda filologicamente, verso per verso. Lo Stigliani vuole « dare sopra l' *Adone* il suo pieno parere, senza il quale alcuna parte della studiosa gioventù potrebbe forse rimanere per alcun mese ingannata da questo confettato componimento, il quale altro non essendo in vero, che un morto mascherato da vivo; ed avendo tolta in prestito un' anima posticcia, e straniera: falsamente camina, e bugiardamente respira e rifiata (1) ». Vuole « con questo aggiungimento di libro [cioè il complemento ai tre, col primo dei quali lo Stigliani si giustificava « dalle imputazioni date al suo procedere », col secondo si difendeva « dalle riprensioni fatte a' suoi scritti », e col terzo crivellava « co' termini dell' arte tutte l' opere del Marino insino ad ora venute in luce, salvo l' *Adone*: e questi libri parte non furon mai scritti] sottrarre all' *Adone* tutti i predetti puntelli segreti, e

(1) *Occhiale*, pg. 11.

tutte l' occulte forcine che lo sostentano in aria; e se esso dopo ciò rimarrà in piedi, siasi in buon' ora », perché anch' egli l' avrà caro; ma se esso cadrà « abbiassi la dovuta pazienza; perciocché non è lecito nell' arti, e nelle scienze gabbar nessuno, ma tanto meno un mondo tutto (1) ». Quindi lo Stigliani, addentrandosi nella critica dell' *Adone*, comincia col dire che per giudicare serenamente del valore di un poema eroico conviene esaminarlo « dapprima secondo il tutto, e poi secondo le parti. Secondo il tutto s' esamina se si ventilano le quattro qualità, che si diffondono per l' intero corpo di quello, le quali sono la Favola, la Locuzione, la Sentenza, e 'l Costume: e secondo le parti s' esamina se si ventilano i tre membri della sua quantità de' quali uno non entra nell' altro, ma stanno successivamente separati, e sono l' Introduzione, il Viluppo, e lo Scioglimento ». Per quanto si riferisce alla Favola, egli rimprovera al Marino la mancanza di unità nell' azione del poema, il quale deve contenere in sé « la semplice azione di un personaggio solo, il quale abbia, o non abbia altri personaggi dipendenti, cioè sia aiutato dall' altrui ministero, o faccia da sé solo ». Egli quindi condanna che nel poema molti personaggi non sieno tra loro collegati, come Adone, Venere, Marte, Vulcano, Falsirena, ognun de' quali fa parte a sé. Seconda condizione della favola è, a dir dello Stigliani, di essere compita « cioè avere il principio, il mezzo e 'l fine locati nel debito sito e ben rispondenti tra loro ». Invece la fuga di Amore e la caccia di Venere non sono sufficienti « a generar tanti accidenti, che poi seguono ». Quindi mancanza di principio. Non v' è il mezzo perché « da essi accidenti non può originarsi la morte d' Adone, la quale nasce dalla falsa gelosia di Marte, senza concorso d' altre cagioni, e senza appartenenza

(1) *Occhiale*, pg. 12.

d'altri casi ». Infine il poema manca del fine perché « da essa morte non si distralciano tutte le rimanenti difficoltà ».

La terza condizione della favola - séguita lo Stigliani - « che è l'esser grande, si è quando la sua quantità sta racchiusa fra i due termini estremi, cioè fra la picciolezza, e la smisuratezza; » e l'*Adone* difetta di questa proprietà « perché la sua qualità sensata è sì minuta e sì stretta, che defrauda la concepata curiosità di chi ascolta, non essendo altro in sostanza che questa brevissima faccenda. Venere s'invaghisce di Adone, da cui senza difficoltà ottien quanto brama: ma perché il giovane per la gelosia di Marte resta ucciso da una fiera, ella lo trasforma in fiore ». Questo per la *picciolezza*: per la smisuratezza « perché la sua quantità mentale è tanto spaziosa et immensa, che confonderebbe sicuramente la memoria di Mitridate, somigliandosi ad un vastissimo gigante, ch'abbia in corpo una ossatura nana, ovvero ad una rana, che camini su i trampoli ». La quarta condizione si è che la favola « sia ben episodata, cioè che abbia buone uscite; » invece l'*Adone* altro non è « ch'una grandissima farraggine di digressioni, le quali stanno appiccate una all'altra senza appoggio di favola, in guisa appunto, che le foglie dei fichi d'India s'uniscono tra sé senza aver troncone, o pedate; » e accennando alla straordinaria quantità di episodi onde è fertile il poema, rassomiglia l'*Adone* al *Calila e Dimna* (s'intende, nella veste italiana dovuta alla elegantissima penna del Firenzuola), nel quale un episodio produce una quantità enorme di filiazioni, oppure a quel « moderno personaggio di Coviello Napolitano, » che « allunga sì facilmente in palco i suoi ragionamenti col sempre saltar di palo in frasca ».

Venendo alla quinta condizione della favola « la quale è, che sia ravviluppata (cioè che contenga non miseria sola, nè sola felicità, ma miseria dopo felicità o felicità dopo miseria),

non appartiene qui a tutta l'azione, ma solo ad alcune parti di quella: » l'*Adone* manca di questa condizione, perché, riguardo alla semplicità « molte sue parti contengono o sola miseria, o solo felicità, » e per quanto si riferisce « all'invieschiamento, fa [il Marino] una mistura non ravviluppata, ma impiasticciata, la quale non si capisce, né diletta, non essendo fatta con buona catena, né con legittime mutazioni, e riconoscimenti (1) ». La sesta condizione della favola « si è che sia mirabile, cioè che generi negli animi degli ascoltatori la meraviglia coll'avvenimento di cose inaspettate, nuove e diverse ». Però tale meraviglioso può « cadere per tre vie, per vulgarità, per furto, e per reiterazione ». In questi tre difetti cade l'*Adone*: per il primo perché molte

(1) A questo proposito lo St. narra questo aneddoto: « Ma buon per l'autore, e meglio per li lettori, ch'egli non ha posto in questo poema una certa sua descrizione di discordia, ch'un tempo è, diceva di voler porvi, la quale mi fece udire in Parma presente il dottor Magnani, fatta a gara della Discordia dell'Ariosto, ch'avvien nel campo di Agramante. Di che (cioè che tal descrizione qui non sia) ora deono così esso autore, come essi lettori, avere alcuno obbligo a me: il qual mi ricordo, che dopo aver ostinatamente fattamela leggere tre volte da lui medesimo, e non averla mai saputa intendere, proruppi liberamente in tali parole per la vecchia domestichezza, ch'era tra noi: « Signor mio, questa non è discordia, ma confusione, né credo che concorra con l'Ariosto, ma con Nembrotte ». « Come diavolo (mi rispose egli alquanto riscaldatosi) che questa non è discordia? Sentitela in prosa ». E qui con fervente ansietà cominciò da capo a raccontarla a mente. Ma intrigatosi più assai che prima, e spesso ricorrendo cogli occhi al foglio, ch'avea in mano, non ne venne a fine, ché dal mio riso, e da quel del Magnani, quasi rapito a ridere ancor'esso, voltò ragionamento e disse: « Non vo' per ora faticar l'ingegno in provar questa cosa, anzi vo' recitar altro: perché so che voi v'ingegnete di non intenderla per diletto, ch'avete di farmi entrare in barca ». E così restaurò la conversazione col recitare alquanti lieti sonetti burleschi ». *Occhiale*, pg. 44.

parti della sua azione avvengono secondo il comun corso delle cose mondane, come è per esempio il raccontamento di Clizio; » per il secondo « perché se vi è alcune parti, ch'abbiano in sé i dovuti requisiti della meraviglia, non possono produrla, perché non trovano ignorante il lettore, essendo tutte rubate di peso da altri scrittori » specialmente da lui; « come è per esempio la storia di Dorisbe, e di Cloridoro figliuolo finto di Erbosco, » la quale - a dir dello Stigliani - è la medesima « con quella di Tarconte, e di Nicaona, ed ha l'istesso progresso, l'istesso esito, e l'istesse circostanze; » cade infine « per reiterazione, perché non varia né nodi, né scioglimento, ma si serve spesso de' medesimi ». Settima condizione della favola « che è l'esser credibile, importa più che tutte l'altre insieme, ed in questa *agitur de toto asse*, per esser la più essenziale nell'arte poetica, la quale, a diffinirla in ristretto, altro non è che formazione del verisimile ». Il quale si divide in *necessario* e *contingente*. L'*Adone* difetta della prima qualità, in quanto che « la sua favola non può esser creduta né tutta, né parte dal lettor cristiano, essendo cosa totalmente pagana, e gentile, così ne' personaggi, come nell'azione; » difetta della seconda « perché molte sue parti sono incredibili, benché fossero avvenevoli, come è per es. quando nel C. XIV una quantità d'api ammazza colla puntura uomini armati. Il che può bene essere, trovandosene di quelle che sono velenose: ma il dirlo in un poema eroico si è contro l'obbligo del buon favolatore, il quale dee più tosto servirsi dell'impossibile, che si crede, che del possibile che non si crede; per rispetto che l'adeguato uditor delle poesie non è altri, che il comun popolo per concorde sentenza de' miglior critici. Che però diceva Dante:

Spesso a quel ver, c' ha taccia di menzogna
Chiuder si dec le labbra.

L'ottava condizione della favola - séguita il feroce oppositore - « che è l'esser gioiosa, convien solamente al fine, ed è quando il personaggio personale consegue felicemente quel, che s'avea proposto per frutto dell'azione; » invece i personaggi dell'*Adone* finiscono male, perché Adone muore ucciso, Venere resta sconsolata, e Marte cade in disgrazia di Venerc. « Il qual fine atroce convien bene alla tragedia più volte, ma non mai all'epopea, non essendone infine al dí d'oggi stata scritta niuna, che non si termini in allegrezza, se non forse da qualche sregolato romanzatore, e massime in lingua nostra, quali in ispezialtà furono quel del *Morgante*, e quel della *Leandra*. De' quali due libri l'uno finisce colla morte d'esso Morgante, e de' Paladini, e l'altro colla morte d'essa Leandra, uccisa per amor portato a Rinaldo ». La nona ed ultima condizione della favola « che è l'esser varia, si è il contener personaggi, ed accidenti, de' quali l'uno non sia simile all'altro, ma si dissomiglino per quante vie sia possibile alla lor necessaria convenienza. Puossi questa vera varietà contaminar per due strade, e cioè, per similitudine di persona, e per similitudine di avvenimento; » e l'*Adone* cade in questi due difetti: nel primo « perché le persone più importanti son tutte Dei (da Adone in fuori), tutte lascive e tutte innamorate, e tutte effeminate, senza pur eccettuarne Marte stesso »; nel secondo perché « gli avvenimenti son tutti miracoli, tutte trasformazioni, e tutti amori osceni ».

(*Continua*).

M. MENGHINI.